



SOPRA L'VCCELLIERA

D' AMORE,

Alla giouentù in vniuersale.

L'VCCELLIERA d'Amor' hà mille inganni,
Mille reti nascoste, e mille lacci,
Doue chi cala conuien, che si allacci;
E per fuggire in van dibatte i vanni.
Però chi non ne vuol vergogna, ò danni,
Quanto più può da lei fuggir procacci,
Che s'è sorte ei s'intrica in tali impacci
Ne porterà squarciato il petto, e i panni.
Ecco l'essempio pronto, ò Innamorati,
Che vi si mostra, come vn chiaro lume,
Accid' impariate di fuggir gli aguati,
Che queste Vccellatrici han per costume,
Con dolci vezzi di lusinghe ornati,
Tirarni al visco, e cauarui le piume.
E chiunque si presume
D'esser da quelle sopra ogn'altro amato,
È il più pazzo, il più sciocco, e il più pelato.



LE VCCELLATRICI D'AMORE,

Che parlano.



HOR, che le panie son tese d'intorno,
Stiam deste, e vigilanti, perche certo
Siam per far buona presa questo giorno.
Vn gran stormo d'vccelli è già scoperto,
Quai fanno il varco lor sopra le reti,
Andiam' entro il macchion tutte al coperto.

Vn Vec-
chio ba-
loro.

Vn Barbagianni cala à le pareti,
O sel potiamo prender, quanto spasso
Haurem; però ciascuna hora s'accheri.
Eso vien verso noi, e tosto al basso
Calerà, state à l'erta, eccolo à terra,
Tiriam, ch'egli è preso al duro passo.
O ch'vccellon, sù presto, ch'ei si serra
In gabbia, ch'ei sarà nostro solazzo,
Guarda, che con gli vngbioni ei nò t'afferra.
E' vecchio, & è venuto, come pazzo,
A imprigionarsi in questo gabiotto;
Hor mettil dentro, e nò facciam schiamazzo.

Tendiam

Vn Cor-
riuo.

Tendiam di nuouo, che passa vn Gazzotto
Di prima piuma, tira, o là, che fai?
Ch'attendi è horsù gli è preso, eccolo sesto.

Di questo hauremo ancor piacer assai,
Perche di modo tal l'inzupparemo,
Ch'esso da noi non partirà più mai.

E se ben fin sul vino il pelaremo,
Ei starà sodo, perche tal'vccello
Il capo hà grosso, ma di ceruel scemo.

Guarda, guarda, che passa vn Ganinello,
Abbassati, ch'ei cala, tira, tira,
O che bel spasso hauem se pigliam quello.

Vn Pen-
nacchi-
no.

Non tirar, perche par ch'ei si ritira
In alto alquanto, e che da noi si scosta,
E torna, e fugge, e attorno il varco gira.

Tendi la pania, poiche non s'accosta
A le reti, & innisca la bacchetta,
Che forz'è, ch'ei s'inciampi da sua posta.

Ciufole vn poco, e leua la Ciuetta
In alto, ecco ch'ei cala vn'altra volta,
E per venir à noi s'abbassa in fretta.

Arte da
far cala-
re gli vccelli alla
pania.

Ei torna in alto, e và girando in volta;
Gran pazienza ci vuole ad aspettarlo,
Pur noi l'haurem dopò fatica molta.

Pi, pi, pi, eccolo al viso, odi gridarlo?
Tu vi gioggesti pur, tristo meschino;
I vo striceargli il capo, e poi pelarlo.

Eccolo
impania-
to.

E non far, metti in gabbia il pauerino,
Che non bisogna fargli tanto male;
Mira, com'ei si sbatte quel tapino.

A 3 E par



E par raccomandarsi, e però quale
Sarà di noi, che'l voglia trar di vita?
Basta solo à spuntarle vn poco l'ale.

Innamo-
raui da
beffe, in-
tricati da
vero.

Mettiamol pur in gabbia, e con ardita
Mente attendiamo, perche di quà via
Passa di Ciuerton copia infinita.
Abbassiamci, che calan tuttauia;
Tira, che gli habbià tutti; hor sì, che questa
E' stata vna gran presa, in fede mia.

Piglia, piglia, che quello è con la testa
Fuor de la rete, e l'hà stracciata alquanto,
E via ci scamperà, se non sei presta.

Và prendi tù quel là da l'altro canto,
Non vedi, che di sotto il capo ficca
A la rete, e v'hà fatto vn brutto schianto?
Hor che son presi, meglio è ch'io gli stricca
Il capo à tutti; è nò, facciamo prima
La caccia, poi il collo anche gli spicca.

Vno che
balestra
à tutte le
finestre.

Io veggo di quell'arbore à la cima
Vn' Allocco, e mi par, che calar voglia;
Ma tù vi lasseraì la spoglia opima.

Tira, ch'esso è calato, e già s'innoglia
Ne la rete, eccol preso, hor sì bisogna
Questo pelare, e trarle anche la spoglia.

Vn Fi-
gliuol di
famiglia

Ecco vn Tordetto, che venire agogna
A' la rete, e giù cala, hor tira tosto,
Che lassarlo fuggir saria vergogna.

Vn Mer-
cante ric-
co.

Eccolo preso, fà che sia riposto
Con gli altri, pche veggio vn piccion grasso,
Qual per venir, s'è già su l'ali posto.

Eccolo

Eccolo sotto, sù corriangli addosso;
O com'hà buone piume, hor sì, che questo
Pelar si può, sin che si giunge à l'osse.

Mettiamol da sua posta, e poscia al resto
Attendiamo, che v'è vn Rondon, che cala,
Et eccol sotto, sù prendilo presto.

O com'è grasso, e giallo sotto l'ala,
Questo sarà per noi vn buon boccone;
Ben quì calò per lui in hora mala.

Ecco là vn Cucco, e seco è vn Cornacchione,
Et ambidue si calano al cimbello,
Tira pur, che gl'habbiamo ambi in prigione.

O questo Cucco è magro il meschinello,
Lascianlo gir, ch'altro, che voci, e penne
Non tien, però nol voglio nel cestello.

A questo Cornacchion, che con lui venne,
Voglio stricar la testa, ancor che dura,
Ch'in gabbia mai nissun non se ne tenne.

Et hanno vna maligna lor natura,
Che à tutte le carogne dan di becco,
E gli serue per cibo ogni lordura.

Ecco vn Stornello, ò com'è magro, e secco,
Lascianlo gir, di gratia, à la buon'hora,
Ch'à prender tal'vcei non vi è di lecco.

E di quelli il prouerbio viue ancora,
Che'l Baba non ne volse al suo banchetto;
Però lassalo andar, senza dimora.

Ecco che vn Passarotto al laccio è stretto,
Prendiam, sorelle mie, pur corest anche;
Camina, ch'ei s'affoca il poueretto.

Vn Cit-
tadin cò-
modo.

Vn falli-
ro. & vn
di quelli,
che bec-
cano di
ogni for-
te di ca-
rogne.

Vn' Arti-
gianello.

Vno di
primo pe-
lo.

A 4 O se



Vno di gli, che lassano il loro nido p andar- si a riposare sopra quel- lo d'altri.

Vn Mu- sico.

Omnis genere balordor- um.

Vno, che spèda. & altri go- dono. Vn No- bile.

O se quel Guffo mi vien frà le branchè
Io lo voglio pelar ben à mio modo;
Guarda, che cò gli vngcioni ei nò t'abràche.
Eccolo preso, sù tenetel sodo;
O che bestion, che lassà il proprio nido.
Per entrar in quel d'altri, e vsargli frodo.
O quanto di tal presa godo, e rido,
Che simili vccellacci à ciascheduno
Da rider danno col suo roco grido.
Vn Rosignuolo veggio sù quel pruno,
Che vuol calare, hor eccolo impaniato;
Questo mai di cantar non è digiuno.
O quanti vcelli quì da questo luto
Veggio calar, hor ec cogli ridutti;
Sia, pur ciascun di lor ben arriuato.
Non si lassino gir belli, nè brutti;
Attendiam pur à empire il gabbio;
Che l'arte nostra è di tirare à tutti.
I vo tirare ancora à quel Merlotto,
E poi piegar le reti, eccolo inuolto
Ne' lacci, doue pagherà lo scorto.
Va Fagiar vien in quà, che mi par molto
Grasso; s'entra in le reti i vò tirare
Ad esso ancora; à fè, ch'io ve l'hò colto.
Di simil carne ognun non può mangiare,
Che pasto è sol da Prencipe, e Signore;
Però gran presa fatta hauer mi pare.
E perche il Sol rinforza il suo calore,
E che gli Augei si tiran ne' boschetti,
E la Cicala stride, e fa rumore.

Pieghiam

Pieghiam le reti, e andiamo à i nostri tetti;
Che da far molto nel pelarli hauremo;
Però per noi più tempo non s'aspetti.
Ma di quei magri, e secchi, che faremo?
Che da spiedo non son, nè da pignatta;
A la ventura andar gli lassaremo.
Ma pria, che libertà per lor si tratta,
Pelargli quelle poche penne, ch'hano,
E poi oue gli par ciascun suolatta.
I grassi serbarem per tutto l'anno,
Tenendoli pelati con destrezza,
Che far del resto saria troppo danno.
Ben che di noi ciascuna è tanto auuezza
Tender le reti ad ogni sorte vccello.
Ch'ogn'hor qualch'vn ne cala per sciocchez
Nè vi è picciol, nè grande, brutto, ò bello,
Il qual si possa, da l'insidie tefe,
Saluar, e che non venghi al nostro hostello.
Con simil arte ci facciam le spese;
E quel dè, che non cade ne la ragna
Qualch'vccell nouo, restiam frulle, e lese.
Vccelliam sotto i tetti, e à la campagna;
Et ogni giorno prendiam noua carne,
Tal che la nostra casa è vna Cucagna.
Hor Permici, hor Fagiani, hor Quaglie, hor Star
Inanzi sempre habbiamo, mercè sola,
Che con le reti c'ingegnam pigliarne.
E se per sorte pur qualcun s'innola
Da i nostri vischi, và poco lontano,
Che dà in le reti, e al fin ci viene in gola.
E per

Quei che non han- no soldi non fan- no per lo rò.

Quelli che han- no buo- na borsa.

Ogn'vno per sanio che sia, cala alla rete.

Guai à colui che s'inciam- pa nella rete.

Gli schi- uosi sono gli, che fano peg- gio de gli altri.

E per fuggir da noi dibatte in vano

E' ali, che ce'l mettiamo ne la tasca;

E fin c'hà penne non ci esce di mano.

Nè passa giorno, che qualcun non casca

A inuolupparsi dentro à' nostri lacci,

Che'l visco è sempre teso su la frasca.

Quelli,
che truf-
fano la
paga.

Ben vero è, che vi son certi vccellacci,

Che ci fanno talhor vergogna, e scorno,

Come son Corbi vecchi, e Nibbiacci.

Che'l volo van facendo attorno, attorno

A l'Vccelliera, e al fin ci portan via

Le reti, e'l visco, e più non fan ritorno:

Però vadano questi à la lor via,

Perche sono vccellacci da rapina,

Che beccan l'esca, e poi suolattan via.

Quelli,
che vor-
rebbero
passare p
belli.

Ve ne passano ancor sera, e mattina

Di quelli, c'han le penne molto belle;

Ma non son buon per la nostra cucina.

Perche beccar vorrebbon le granelle,

E ne le gabbie nostre trastullarse,

Poi girsen sciolti in queste parti, e in quelle.

Non han
bisogno
di passa-
uolanti.

Però vadino altroue à pascolarse,

Che la carne vogliamo, e non le piume,

Di varie macchie, e bei color conparse.

Certi Falchetti ancor han per costume

Calar', e questi son, che stare al segno

Ogn'altro fan, ch'à noi volar presume.

Questi so-
no li bra-
ui, che le
fanno ri-
spettare.

Così con l'arte nostra, e con l'ingegno

Viniamo liete, hor questo, hor quel pelàdo,

Chi di calare à noi non prende à sdegno.

Pur

Pur frà tutti gli Augeli, che andiam pigliàdo,

Qualche bel Cardelin per nostro spasso,

E per nostro diporto andiam serbando.

Questo cerchiam tener satollo, e grasso;

E più tosto leniamo à gli altri l'esca,

Ch'esso rimanghi mai di cibo casso.

Questi frà tutto'l stormo, che s'inuesca,

E' il più caro, il più amato, e'l più gradito;

E se à sorte ci scampa, ò di gabbia esca,

Ogni nostro piacer resta finito.

I loro A-
manti de'
quali sic-
sono in-
namora-
te da do-
uero.

Il fine dell'Vccelliera.



CAPIT.

Sopra l'Vcelliera d'Amore.

DELL'ISTESSO.

LE Donne, i Cauallier, l'Arme, e gli Amori
 Cantò quel gran Poeta illustre, e chiaro,
 Per scoprir di Cupido i graui errori.
 Ingiustissimo Amor, perche sì raro
 Sei in stratiar chi vien ne le tue scole?
 Onde, perfido, auuien, che t'è sì caro.
 Chi mi darà la voce, e le parole?
 Chi forza al dir? sì che ciascuno ascolte
 Gl'inganni tuoi, de' quali ognun si duole.
 Quantunque il simular sia le più volte
 Quel, ch'è i sciocchi Amatori il core afferra
 Con fraude, e con lusinghe insieme accolte,
 Tutti gli altri animai, che sono in terra,
 Viuon soggetti à la tua legge infida,
 E nel tuo Labirinto ognun si serra.
 Miser chi mal oprando si confida
 Coglier da te buon frutto, che mercede
 Tristar raccoglie al fin, ch'in te fida.
 Chi vada lontan da la sua patria vede
 Languir d'intorno mille incanti Amanti,
 Ch'han ne la rete tua dato del piede.
 O quante sono Incantatrici; o quanti,
 Che per gustar d'Amore vn van diletto,
 Fanno gli risi altrui cangiare in pianti.

Che

Che non può far d'un cor, e habbia soggetto
 Quest'empio, e rio Tiran, che pone al fondo
 L'huomo, e'l saper gli offusca, e l'intelletto.
 Frà quanti amor, frà quante fedi al mondo
 Non è chi de la sua, chi ha ben discorso,
 Post habbia sopra l'huom più graue pondo.
 Quantunque debil freno à mezo il corso
 Freni ogni gran Destrier' à la sua rea
 Legge però nissun può porre il morso.
 Cerere poi, che da la madre Idea
 Si tolse, cercò fin ne i regni neri
 La figlia, che Pluton rapita hauea.
 Ben furo auenturosi i Cauallieri,
 De' quai si trean mille carmi scritti,
 Che mai volser seguire i suoi sentieri.
 Ne i molti assalti, e ne i crudel conflitti,
 Che dero i Greci à Troia alta, e famosa,
 Tutti furon d'Amore ont', e despitti.
 Fù il vincer sempre mai laudabil cosa;
 Però chi vince le sue leggi stolte,
 Impresa non può far più gloriosa.
 Graui pene in amor si prozan molte,
 E si cangian (può dirsi) in Fiere, in Mostri
 Quegli, ch'in lui seguir le voglie han volte.
 Il giusto Iddio, quando i peccati nostri,
 Per questo cieco, han trasgredito il patto;
 Heredi ne fa poi de' neri Chiostri.
 Magnanimo Signor' ogni vostro atto
 È stato almo, e diuin' à chi è scampato
 Da i legami d'Amor, può dirsi in fatto.

Alcun

Alcun non può saper da chi sia amato,
 Che le strade d'Amor son dubbiose,
 E chi si fida in lui resta ingannato.
 Le Donne antiche hanno mirabil cose
 Fatte, ch'ogni Scrittor par le dipinga
 Honeste, continenti, e virtuose.
 Nè fune intorno crederò, che stringa
 Soma così, come le pene tante,
 A chi questa d'Amor catena cinga.
 Cortesi Donne, grate al vostro Amante;
 Io non vi biasmo, mentre non vi cade
 Pensiero indegno, e poco honesto inante.
 Studisi ogn'un giouare altrui, che rade
 Volte si perde, se non v'è zizania
 Seminata nel mezo, d' falsitate.
 Chi mette il piè su l'amorosa pania,
 Cerchi ritrarlo, e pigli altro sentiero,
 Che in somma non è Amor altro, che insania.
 O gran contrasto in giouenil pensiero,
 Risse, discordie, e insanguinar di spade,
 Prometter graue, e mancar di leggiero.
 Cortesi Donne hebbe l'antica etade,
 Che fuggiron lontan dal tristo suono
 Di lui, nè caminar per le sue strade.
 Molti consigli de le Donne sono
 Ottimi, e rari, che tal priuilegio
 Hebber dal Ciel per segnalato dono.
 Donne, e voi che le Donne hauete in pregio,
 Fuggire Amore, e la sua face ardente,
 Se non volete hauer macchia, nè fregio.

O de gli huomini inferma, e instabil mente,
 Ch'è vn sguardo sol di Donna, che vi mira,
 Vi lassate legar sì strettamente.
 Quando vincer da l'impeto, e da l'ira
 D'Amor si lascia l'huom, qual forsenato
 Diuien', e in van si lagna, in van sospira.
 Che dolce più, che più giocondo stato
 E' quel, di che'l suo cor sol nutre, e crea
 Di virtù; e lascia Amor crudo, & ingrato.
 Souiemmi, che cantare io vi douea
 Del miserabil fin, ch'è tutti è noto,
 Di Tisbe, d'Arianna, e di Medea.
 Timagora, Parrasio, e Polignoto,
 A pinger tanti stratij, e villanie
 Bastanti non son, per quel ch'io noto.
 O famelice inique, e fiere Arpie,
 Empie, e spietate sete, ch'io nol celo,
 E chiudete al ben far tutte le vie.
 Chi salirà per me Madonna in Cielo,
 Acciò che le sue frodi siano intese,
 E che ciascun le schini al caldo, e al gielo?
 Conuien ch'ouunque sia, sempre cortese
 Sia vn cor gentil: ma non facile, d'è prono
 A darsi in preda à lui, che sempre offese.
 Si come in acquistar qualch'altro dono
 L'huom s'affatica, che sia d'eccellenza
 L'acquistar libertà non è men buono.
 Cortesi Donne, che benigna vdienza
 Date al mio dir, vi prego caldamente,
 Ch'è le sue fiamme fare resistenza.

L'affanno di Ruggier ben veramente
 Può darui essemplio, perche corse quasi
 Per esso à morte, se vi torna in mente.
 Lungo sarebbe, se i diuersi casi
 Narrassi di costui, che ne flagella,
 E che d'atro veleno hà pieno i vasi.
 L'odor, ch'è sparso in ben nodrita, e bella
 Chioma, ò vesta, non giunge in alcun modo
 A quel d'vna castissima Donzella.
 Qual duro freno, ò qual ferrigno nodo
 Del suo laccio è peggior, che si raccorda,
 Altro coglier da lui, che inganno, e frodo?
 O essecrabil Avaritia ingorda,
 Almen t'ù di costui non ti diletta,
 Se ben-poi sei nel vesto infame, e lorda.
 Spesso in poveri alberghi, e picciol tetti
 Entra quest'empio; e assai più che non credi,
 Quivi fa danno; e par che'l tutto infetti.
 Quanto più s'ù l'instabil ruota vedi
 Star l'huom superbo nel costui impero,
 Tanto più presto in sù rinolge i piedi.
 Hor se mi mostra la mia carta il vero,
 Pazzo è colui, che dà in preda il suo core
 A questo crudo, e dispietato Arciero;
 Fugga dunque ciascun dal suo furore.

IL FINE.

